

LA GEOGRAFIA DEL COVILE (2)

STEFANO SERAFINI CI PARLA DI ARTENA

*Io sono una forza del Passato
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle Chiese,
dalle pale d'altare, dai borghi,
dimenticati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.*

PIER PAOLO PASOLINI



L'umile acciottolato di Artena in selce calcarea.

ARTENA IL PAESE SENZA NOME.

INOMI uccidono. Proprio per questo la città di Artena, cercando scampo dalla leggenda nera (e dall'oggettiva sventura) che la affliggeva da secoli, il suo lo cambiò nel 1873. Nota come Montefortino sin dal Trecento, feudo dei Conti di Segni prima e dei Colonna poi, arroccata sull'ultima propaggine dei Monti Lepini a guardia della strategica via Latina che congiungeva Napoli e Roma, aveva subito le ire militari di Carlo VIII (1475), Clemente VII (1526), Paolo III (1526) e soprattutto Paolo IV (1557). Il papa Carafa la rase al suolo sterminandone gli abitanti fedeli ai Colonna, accusandoli, secondo un uso in auge ancora oggi, di essere pericolosi banditi. Da allora la fama brigantesca della cittadina non smi-

se di crescere. Ancora a fine Ottocento (e nonostante la ricasazione del nome) un discepolo di Lombroso, Scipio Sighele, diede un sigillo scientifico alla maldicenza, che così si protrasse fino ai nostri giorni («Un paese di delinquenti nati», *Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia criminale*, Vol. XI, fasc. V-VI, 1890). Chi conosce e ama questo popolo farà un'inutile fatica a sbracciarsi per testimoniare che, nonostante le ribellioni alla miseria abbiano costellato come luciole la storia del territorio o qui sia nato l'anarchico Pietro Acciarito che invano tentò di assassinare il re Umberto I, la leggenda è falsa quanto nera. Farà meglio a sostenere un'altra verità, e cioè che questo luogo non ha nome. In fondo Montefortino era piuttosto un toponimo indicativo della funzione militare alla quale i borghigiani vennero inchiodati fino al supremo sacrificio. Artena fu poi convenzione post-risorgimentale sorteggiata su basi storiche assai discutibili. E allora, anche se continuasse a venir vituperata e persino se venisse distrutta un'altra volta, vale sostenere che questa cittadina sul monte (se non l'intero comune moderno scivolato a valle con uno *sprawl* poco commendevole) è sgusciata via fra i segni e i segni non la colgono più. Lo stesso avviene quando in primavera e in autunno le nu-



Proseguiamo il viaggio iniziato nel № 594 dove abbiamo accennato alla «Roma di Ettore Maria Mazzola e Stefano Serafini (ormai sempre più localizzato ad Artena)» con un ricco contributo del detto Stefano Serafini, ovviamente su Artena. Colgo l'occasione per ricordare, tra i collaboratori dell'area, Sandro Bari, Sangiuliano e Almanacco Romano. Buona lettura.

vole l'avvolgono e gli uomini che vivono a valle, fra le automobili e i supermercati, la perdono di vista come succedeva con l'antico Olimpo.

Si capisce che amo questo luogo, bellissimo nella sua architettura contadina dai nomadici dettagli che riflettono il dialetto dei suoi abitanti? Influenzato dalle parlate dei migranti e dei braccianti laziali, campani e abruzzesi che per secoli ne frequentarono le campagne soprattutto ai tempi della mietitura, è stato anche toccato dalla lingua dagli scalpellini lombardi che vi si stabilirono dopo la grande desolazione (una versione povera di quelli che decenni prima scesero a farsi ricchi nei grandi cantieri barocchi di Roma). Lingua bellissima che sfugge e sfuggendo coglie.

Sebbene la patrona della città sia Maria Maddalena, Artena ha la sua Madonna: la Madonna della Grazie, che è il doppio costantemente velato della Madonna delle Letizie alla quale è intitolata la chiesa piú antica. La sua statua seicentesca fu miracolosamente rinvenuta da poveri contadini che lesti la nascosero affinché l'autorità vescovile non se ne impossessasse ed è ospite della Vergine piú ufficiale nel cui tempio se ne sta velata tutto l'anno. Svelata nel mese di maggio viene quindi condotta in solenne processione ed esposta a una venerazione incommensurabile.

Artena, a solo mezz'ora da Roma, ha i suoi muli. Le sue stradine di pietra sono invalicabili alle automobili. Al suo interno ci si muove a piedi e lentamente si spostano gli oggetti a dorso d'animale.

È una fortuna che questo gioiello di pietra incastonato nel cielo non sia d'oro o non lo avrebbero dimenticato nel cantuccio del tempo dove i no-

stri segni stentano a trovare una corrispondenza; e quei segni lo avrebbero rubato con la magia prostituta di un nome.

PREMESSA SUI ROMANTICI «BORGHI».

LA scorsa estate il direttore della rivista *Cultura Identità* che stava preparando un numero speciale dedicato ai «borghi» mi chiese gentilmente di scrivere un articolo sul tema. Ora che c'è il Covid e lo *smartworking* (e il circo dello spettacolo non è che abbia tutta questa fantasia) è infatti tornato di moda guardare a noialtri delle aree periurbane, piú o meno rurali ed «interne» con occhio languido. Anche il mercato immobiliare depresso ha avuto qualche brivido al riguardo. Accettai, e devo riconoscere il *fair play* col quale l'articolo fu pubblicato pur se diceva l'opposto del progetto editoriale, limitandosi a cambiarne il titolo da «I borghi non esistono» a «I borghi non sono Disneyland, per salvarli lasciateci ai sassi» (*Cultura Identità*, settembre 2020).

Un paio d'anni fa, sulla mirabile piazza che Scipione Caffarelli Borghese fece costruire nel 1625 a Montefortino, oggi Artena, centro storico sulle

propaggini dei Monti Lepini, venni avvicinato da una studentessa di architettura: «Dottor Serafini, posso parlarle? L'ho riconosciuta dal film». I professori di ben due università romane avevano sguinzagliato i loro discepoli a studiare come «portare sviluppo» nei «borghi». «... Col turismo e l'artigianato, vero...?» ironizzai. «Sì: non ne capiscono nulla. Per questo vorrei chiederle aiuto». Ci scambiammo le e-



Il centro storico di Artena. La forma della città è stata protetta dalla presenza di due doline di crollo naturali che hanno impedito aggiunte moderne al nucleo arroccato sulla collina (Foto di Roberto Beretti).

mail ma era già chiaro dagli sguardi che non se ne sarebbe fatto nulla perché entrambi consapevoli — la giovane studentessa assai più precoce di me, che per capirlo ci avevo impiegato qualche anno — del carattere farsesco non soltanto delle sue forche caudine pseudo-accademiche, ma dello stesso concetto di «borghi». Solo un anno dopo lessi su una rivista di moda a tiratura nazionale la contraffazione di una mia intervista sulla complessità di Artena rilasciata a un quotidiano americano. Vi si sosteneva che, addirittura, non vi fosse al mondo posto più «vivibile» del «borgo vicino Roma» dove abitavo.

Senz'altra sorpresa di quella che ancora mi coglie davanti alla protervia, oggi leggo di prime-donne dello spettacolo architettonico e politico-affaristico del Paese che intimorite dal Covid solfeggiano tale parola vuota, eppure opposta alle altre espressioni dal significato altrettanto nullo con le quali avevano finora calpestato la ribalta (ad es. grattacieli sostenibili, ricuciture delle periferie). La propaganda, predisposta da un secolo di dispiaceri urbani, è maturata nell'ultimo ventennio, pronta per lo slogan pandemico o una serena pensione.

I «borghi» vanno salvati: col cemento, Internet, i ricami a tombolo, l'agricoltura, l'industria, Airbnb, gli architetti restauratori, la partecipazione. Nei «borghi» dovremmo stabilire o forse deportare gli immigrati. La sana e romantica vita nei «borghi». Gli artisti per i «borghi». I «borghi» più belli d'Italia, quelli più autentici, quelli meglio mantenuti, quelli cadenti e abbandonati, persino quelli terremotati. E ora i «borghi» per sfuggire al virus.

Una volta per tutte: i «borghi» non esistono se non nel cancro dell'immaginario contemporaneo che si dilata senza freni e assimila tutto al proprio affarismo fallito. I «borghi» sarebbero altrettante Disneyland, frontiere del progresso socio-economico, occasioni di riscatto per profeti più o meno calvi, barbuti, tecnolatri o ruskiniani — ma tutti progettocentrici. Un po', la musicetta di Einaudi che usa il nome di De Martino è i «borghi». L'identitarismo di chi non ha più identità. Il moralismo di chi non ha più morale. La chiacchiera di chi non ha cultura. E naturalmente sarebbero

— se esistessero — la perfetta rappresentazione del definitivo disfacimento della politica o addirittura del suo fetore: più i borghi mantenuti delle riviste che quelli cadenti.

Qui sorge il paradosso della civiltà contadina che siede all'origine di ogni politica, di ogni città. Finita apparentemente negli anni Cinquanta in Italia, essa viene oggi ridipinta, rappresentata e dunque annichilita una seconda volta dall'ingordigia del capitalismo dell'immateriale. «Borghi» è parola di tale matta ingordigia, l'ultima pugnalata a quel che resta del mondo della ragione civica, dopo il quale, come ha spiegato bene Marwa al-Sabouni a proposito della sua Siria, c'è solo la guerra.

Invoco insomma il silenzio. Strapaese e stracittà ce le siamo già sorbite al liceo. Lasciateci ai sassi.

STEFANO SERAFINI

È un paese per giovani.

Intervista a Stefano Serafini tratta da Alessandro Coltré, *Capocotti. Vivere il centro storico di Artena*, Annales, Roma, 2019.

• *Da quanto tempo vivi ad Artena e come ci sei capitato?*

La prima volta che vidi Montefortino rimasi senza fiato. Passavo in macchina, e pur abitandovi vicino da diversi anni non sapevo che esistesse un luogo così diverso, asciutto, magico. ¶ Ho notato che molti visitatori sono colpiti dalla medesima sorpresa, come se il paese, inesplicabilmente, fosse stato loro nascosto dietro a un velo fino a quel momento: «Come è possibile che non ne conoscessi l'esistenza?». ¶ Non avrei mai pensato, allora, che un giorno vi sarei andato ad abitare. Pensa, non salii neppure a visitarlo come avrei subito voluto fare, scoraggiato da qualcuno che con tono aspro mi disse: «Non c'è nulla lassù, neanche un bar, e non ci si passa nemmeno con la macchina!» ¶ Una dolorosa vicenda personale, invece, mi ci portò lassù, qualche anno dopo, nel 2011. Dovevo scegliere dove andare ad abitare e pensai subito al

borgo che mi guardava muto dall'alto, discretamente presente nella mia immaginazione sin dalla prima volta che lo avevo ammirato. Dopo un po' di ricerche trovai una casetta deliziosa nel cuore alto del paese. Quando l'addetto dell'agenzia di locazione andò via, ricordo che io rimasi davanti alla porta di legno antico, incapace di varcare la soglia. Non capivo perché, inizialmente; ma poi, sciogliendomi in pianto, compresi che quel luogo, quella casa, Artena, aveva radici e stava per accogliere me, che di radici non ne avevo più. Mosso da quel pensiero chiamai un mio anziano professore col quale avevo studiato le origini delle costellazioni e lo ringraziai per avermi insegnato che le radici degli uomini salgono dalla terra e affondano fra le stelle. Potei entrare; e non sarò mai grato abbastanza per la pace che quella piccolissima casa fu in grado di offrirmi negli anni a venire, con il suo silenzio da rifugio, le mura spesse, e i due occhi sereni aperti sulla vallata distante dai tramonti violetti e arancioni. Senza ancora rendermene conto cominciai a capire una qualità delle finestre di Montefortino: il cielo le usa per entrare in casa come un amico. Il cielo è di casa, a Montefortino, e oggi che vivo un po' più giù nella casa che ho acquistato due anni fa è l'elemento più rilevante della mia quotidianità. ¶ Si capisce che chi è abituato alla compagnia del cielo possa vedere con sospetto o disinteresse i comuni mortali che entrano nel proprio paese. Fu così anche per me. All'inizio i miei saluti (sinceramente squillanti perché facevo vita assai ritirata, ed ero già in pieno innamoramento per il luogo, cioè le pietre, la luce, i gatti e gli abitanti tutti che si mescolavano in un quadro che il mio cuore cominciava a riconoscere come «casa») non venivano contraccambiati. Ma dopo un mese o due i più giudicarono che potevano concedermi accoglienza; e in verità incontrai molta gentilezza, la quale avvolse anche i miei amici italiani e stranieri che col tempo vennero a visitare il posto fascinoso nel quale ero andato a vivere.

• *Che cos'è la Società di Biourbanistica e cosa ha fatto, e da quanto tempo, ad Artena?*

L'anno in cui venni a vivere ad Artena avevo da poco fondato la Società Internazionale di Biourbanistica, una rete di studiosi interessati a cambiare radicalmente il modo di progettare e costruire le nostre città. I miei amici designer e architetti si entusiasmarono quando parlavo loro del sogno di un'urbanistica e di un'architettura del paesaggio consoni all'uomo, dove è bello vivere ed è possibile ripristinare la libertà civica. Essi sapevano che le città moderne e contemporanee sono spesso brutti arnesi dove finanza, consumo e automobili sono i soli, veri cittadini. Artena/Montefortino fu una grandissima fonte di ispirazione per le mie riflessioni. Tuttavia vedevo bene che chi vi abitava aveva di fronte la slavina lenta dello spopolamento, dell'invecchiamento e della mancanza di sbocchi economici. Il borgo si era quasi svuotato negli ultimi vent'anni, perdendo giovani, attività e servizi. Cosa potevo fare? ¶ Il problema del declino dei borghi storici italiani è ben noto, ma le soluzioni che venivano prospettate da accademici e professionisti giravano (e ohimè ancora vertono) sempre intorno alle ombre del turismo e dell'artigianato, al massimo della cultura, senza mai trovare l'aggancio reale al tanto decantato «cambiamento», inteso peraltro come la trasformazione in qualcosa a metà fra un parco giochi, un museo, e un albergo diffuso, cioè la morte definitiva di un luogo reale. ¶ Decisi di studiare il problema, e l'estate seguente con la mia Società organizzai la prima scuola estiva in biourbanistica proprio ad Artena. Non sapevo se qualcuno avrebbe risposto, ma volevo che gli studiosi che sarebbero venuti a discutere del futuro di una nuova disciplina, la biourbanistica, facessero esperienza dei vicoli e della gente che mi stavano insegnando tanto. Funzionò. La risposta arrivò da dodici Paesi e fu un'onda di intelligenza e di cuore. Su quella spinta a Ottobre organizzammo il lancio del Progetto Artena, un contenitore di ricerca ed esperimenti per salvare i borghi italiani dal declino. L'attività era febbrile, mi aiutarono so-

prattutto alcuni giovani artenesi molto capaci come Angelo Gentili, Andrea Centofanti e Gloria Lattanzi, e un cangiante gruppetto di architetti locali e internazionali, fra i quali il calabrese-ultimo-giapponese Guglielmo Minervino. ¶ Siti web, progetti strategici per la pubblica amministrazione, corsi di formazione, una scuola da birraio, concorsi, iniziative turistiche, artistiche, culturali, sociali, scuole estive, articoli e interviste sui quotidiani, convegni e pubblicazioni scientifiche in Italia, Germania, Grecia, Russia, Turchia, Stati Uniti, Taipei... Per tre anni lavorammo diffondendo il nome di Artena, e poi di altri paesi lepini, cercando una soluzione a quello che man mano si rivelava come un dilemma storico, non soltanto sociopolitico ma antropologico e, come tale, essenzialmente civico. ¶ Fu allora che mi arrestai. Cominciai a credere di capire che le «soluzioni» potevano essere peggiori del «problema».

- *Perché? Quali sono secondo te le criticità più grandi, e che peculiarità hai visto nel centro storico di Artena?*

Le criticità di Artena non vanno ricercate nell'assenza di innovazione e creatività. Quelle sono parole d'ordine, slogan conservativi che il sistema di consumo spaccia per confondere chi vuole fare qualcosa e impedire che le persone si difendano. Guarda, innovazione e creatività hanno costruito e ricostruito e mantenuto nei secoli luoghi come Artena: i designer alla moda possono andare a dormire, ne ho visti tanti con la bava alla bocca davanti all'inesplicabile forza dei nostri luoghi. Marco Casagrande, artista finlandese di grande sensibilità, mi confessò: davanti a tanta bellezza provo paura, il più puro dei sentimenti. ¶ Non sono criticità neanche la qualità più o meno bassa dei nostri amministratori, l'incuria pubblica, il taglio dei fondi statali. Tutte queste cose sono le conseguenze di un abbandono più a monte, e le condividiamo con tanti altri comuni. Generalmente, tutti gli abitanti dei Paesi occidentali stanno perdendo la prerogativa di scegliere della propria vita, delle proprie decisioni, e a maggior ragione delle

scelte comuni e pubbliche. Protestare serve a poco e produce meno di quel che costa perché rientra in una liturgia civica ormai svuotata e mantenuta come spettacolo da decisori che operano distanti da noi. Non fraintendermi: ammiro molto e sono grato a chi ancora lotta in piazza per i diritti e per il benessere comune come state facendo voi dell'UGI a Colleferro. Ma la vostra forza non sta nella simbolica, nell'appello legale, bensì nell'azione concreta: il blocco dei camion, per es., un'azione efficace e giusta che però potrà durare fin quando la corda urbana non si spezza (ricordiamo cosa è accaduto alla Val di Susa) e dunque ha bisogno di un sostegno sociale nuovo. Ed è qui che veniamo alla prerogativa dei luoghi come Artena, e ancor più Montefortino borgo incastellato. Quel che può avvenire nei piccoli centri dove le persone si incontrano, imparano l'una dall'altra l'arte civica di convivere compartendo bisogni e soluzioni comuni (dalla ricetta culinaria alla solidarietà per la perdita di una persona cara o del lavoro, dallo scambio di servizi al credito basato sulla fiducia personale, dall'uscire insieme in strada a bloccare il camion che vuole avvelenare la tua valle al fermarsi a scambiare due chiacchiere con l'anziano solo, al discutere sull'opportunità di un murales o di un concerto) è il sale del grande movimento urbano italiano e poi europeo dall'XI secolo in avanti. Oggi esso non può più avvenire nei grandi centri inurbati, quelli che da settant'anni risucchiano le popolazioni della piccola, vitale provincia italiana. I «cittadini» normalizzati metropolitani sono individui sempre più isolati. La trasformazione umana che subiscono era stata denunciata cinquant'anni fa da Pier Paolo Pasolini, ma oggi è ancor più accelerata, sottile, pervasiva e si aggiunge alla fine di un ciclo storico del capitale che sempre più apertamente mostra un volto meccanico e assassino. Perciò nei nostri piccoli centri storici (il mio amico Sergio Los li definisce «incompatibili al sistema», ed io sottoscrivo) non dovrebbe mai esserci l'improprio circo del consumo fine a se stesso. Va bene un po' di turi-

smo, un buon ristorante e un'accoglienza di qualità, ma non scivoliamo nel modello Calcutta, borgo trasformato dal «cambiamento» in un grosso bed&breakfast a cielo aperto, e che oggi è un deserto.

• *Ma dunque cosa manca al centro storico?*

Verrò preso per ingenuo ed astratto, ma quel che davvero ci occorre, e che qui è davvero possibile, è l'amicizia civica e tutto ciò che può alimentarla, perché è da essa che nascono i servizi e l'economia —ma locali, a nostra misura, sufficienti a una vita buona per tutti. Credo allora che sia solo questione di tempo perché un numero sufficiente di persone si accorgano di quei preziosi luoghi di resistenza che sono i nostri rifugi civici di pietre antiche. Qui possono risorgere, reinventati insieme a una conoscenza silenziosa ma ancora viva, il valore economico reale, la politica, la democrazia che ci sono stati sottratti. E guarda, sta già avvenendo, non soltanto qui, ma in tutto il mondo, ed è un fenomeno enorme. Robert Neuwirth ha spiegato come l'economia informale e locale svincolata dai poteri globali e basata soprattutto sulla fiducia e i rapporti umani (quello che lui chiama «il Sistema D» — R. Neuwirth, *Stealth of Nations: The Global Rise of the Informal Economy*, Anchor Books, New

York, 2011) rappresenta trasversalmente un valore secondo solo al PIL degli Stati Uniti. Ad essa si aggancia un modo di costruire spazi di libertà civica che i nostri borghi avevano raggiunto secoli fa. Queste pietre, anche se sepolte fra le erbacce, conservano una sapienza che ci servirà per sopravvivere. Sono il nostro unico oro. Per questo Artena/Montefortino è un paese per giovani, e sono contentissimo di constatare che diversi ragazzi in tutta Italia stanno trovando forza in posti come Artena. C'è da rimboccarsi le maniche, ma il futuro è qui.

✍ *La Società di Biourbanistica:* www.biourbanism.org

✍ *Il Progetto Artena:* www.progettoartena.com

✍ *Il film su Artena e la summer school:* <https://youtu.be/A8Mss8mNiXk>



Alcuni partecipanti alla Summer School 2019 della Società Internazionale di Biourbanistica. Seduti: il premio Europeo per l'Architettura Marco Casagrande (Finlandia) e l'artista franco-statunitense Beju Dudali. A destra gli architetti siriani Ghassan Jansiz e Marwa al-Sabouni. Intorno studenti da Italia, Finlandia, Paesi Bassi e Stati Uniti e il presidente del consiglio comunale Augusto Angelini.

Questa Artena.

*(*** Pubblicai questo articolo su Altrartena (febbraio 2021) per infondere coraggio ai miei concittadini a seguito di un discutibile restauro del tessuto viario storico. Le immagini mettono a confronto il vecchio e il nuovo, in particolare la terza mostra il selcio tradizionale a fianco del cubetto di porfido utilizzato nel restauro.)*

I PREGI e i difetti del recente intervento di ripavimentazione di fronte alla storica chiesa di S. Stefano ad Artena sono facili a elencarsi. Da un lato la deambulazione e, a parere di alcuni, anche l'aspetto sono migliorati rispetto alle buche e al cemento precedenti. Una buona cosa. Dall'altro, la memoria storica della via che conduce a uno dei monumenti piú importanti della città, all'interno di quel monumento che è tutto il centro storico, ha subito un'ulteriore discutibile trasformazione. L'intervento è infatti stato eseguito con materiali impropri: pietra calcarea rosacea e cigli di travertino al posto dei bianchi selci nostrani, una sorta di parziale plastica facciale con i tessuti sbagliati. Insomma, purtroppo, un errore ripetuto dall'amministrazione comunale sul medesimo luogo dove oltre mezzo secolo

fa il sindaco Conti rovinò col cemento quel pezzo di strada. Se il risultato sembra migliore del precedente v'è però un'aggravante: lo spregio della normativa che il Comune stesso e la Regione Lazio approvarono qualche anno fa su come mantenere Artena, incluse le sue pavimentazioni (Piano di Recupero, art. 31 che sancisce tecniche e uso della sola pietra locale). Si aggiunga la parzialità dell'intervento che non ha considerato il miglioramento dei sottoservizi (una strada è fatta di una parte superiore, visibile, e di una parte inferiore, invisibile ma non meno importante), quali fogne, cavi, tubi, e soprattutto il ripristino della compromessa permeabilità alle acque piovane. Infine (visti i precedenti di For di Porta, dove già si distaccano i falsi sampietrini a soli due anni di distanza da un simile intervento) temo che questo lavoro non assurgerà mai non dico alla dignità dell'antico selciato ma neppure alla decenza della vecchiaia. In sostanza, un'opera che emerge per buona intenzione nell'inerzia generale del governo della città (giacché il nostro bel borgo sta crollando nell'indifferenza o impotenza di chi ci amministra) ma arbitrario, cieco come un gattino al passato e al futuro di Artena perché mosso dalla fretta di mostrare un miglioramento nel presente.



«Non crollano piú le case. Crollano le persone» (la mia anziana vicina di casa, che abita da sola, parlando del centro storico). Una vista sulla bella valle sconciata da un cementificio e dall'urbanizzazione moderna.



Le case antiche sono ancora abitate. La leggenda vuole che le pietre cinquecentesche annerite rechino le tracce dell'incendio voluto da Papa Paolo IV nel 1557.

Con questo non voglio additare alcun capro espiatorio, che non esiste, proprio come non esiste un'altra Artena (una sorta di ideale, o nemesi giudicatrice, questa, che sempre crede migliore l'alternativa a ciò che siamo, o meglio, al nostro prossimo). Abbiamo soltanto questa Artena della quale ognuno di noi fa parte nel bene, nel male e nel senso di responsabilità. I nostri problemi (dallo spaccio di droga alla confusione amministrativa) dovremmo sempre considerarli da una prospettiva civica perché dal comune sentire, operare, comunicare in qualche modo sorgono e su tutti ricadono: se il sindaco Conti appiattì di cemento tante vie del centro storico non fu solo per sua decisione, probabilmente applaudita da più di qualche amante del progresso, ma per la mancanza di un linguaggio comune dove i selci (e come i selci tante altre cose) fossero parola comprensibile.

Vorrei perciò proporre l'inizio di un discorso su questi selci di Artena. Da secoli sorreggono umilmente passi, muli, cuori più o meno pesanti, processioni della Madonna, guerre e paci, invernalate e primavere, e ultimamente troppe deiezioni animali e qualche slogamento. Quei sassi bianchi, consumati e fatti verbo dalla nostra storia, se ne stanno posati sulla terra e accostati l'un all'altro come fedeli in chiesa, come lavoratori in marcia, come tombe e come bambini appena nati, che di notte, sotto la pioggia, tacciono ridarelli a trasformare i riflessi dei fanali in stelle. Guardarli è un piacere, vederli andare via un dolore, sia che cedano sotto il peso dell'incuria o


che vengano sepolti da cemento e blocchetti estranei, come è accaduto su Via Maggiore — la strada alla quale, mi diceva un amico, «hanno strappato l'anima». E sí che quell'anima era povera, rattoppata, magari faceva storcere il naso ai turisti; ma sempre anima era, e la si vedeva anche tra le crepe e i danni e forse, anzi, proprio per quello.

A differenza del lastricato d'importazione, i selci originali non hanno bisogno del cemento, che anzi danneggia la loro resistenza elastico-meccanica e la permeabilità della strada. Come insegna chi ancora sa costruirli e posarli, piantati in sabbia e pozzolana si sostengono a vicenda producendo un corpo compatto la cui organica forza scorre per l'intero sistema viario. Però quando li si abbandona, come purtroppo è accaduto per troppo tempo nella disattenzione nostra, prima o poi qualcuno può staccarsi e rotolare via: e allora, se non s'interviene subito a mestiere, altri selci si staccano, la strada si affossa, la folla dei sassi fedeli si piega e si separa. Ed ecco allora arrivare il cemento, la soluzione pigra quando le pietre non sono più compatte e non si parlano più: lega ciò che già si è disunito e così tale disunione ratifica.

Artena è un gioiello povero. Inestimabile. Non ce ne sono di uguali al mondo. Io quando guardo i suoi sassi rivedo le teste dei suoi figli che tutti insieme entrano nella collegiata di Santa Croce, al tramonto, dietro alla Madonna delle Grazie. Tutti diversi e tutti uniti. Non posso immaginare la Madonna procedere su un acciottolato simile a quello di un centro commerciale o di una villa americana dove ogni sasso è uguale all'altro e dall'altro separato, indifferente, legato al suo posto per mera costrizione.

STEFANO SERAFINI



 Centri storici, Serafini: «Le reti sociali solide potranno resistere solo nei paesi»

DI KEVIN Mc NALLY

La Nuova Tribuna, 2 Dicembre 2020

Il centro storico di Ardena è il «borgo piú vivibile del mondo»? Eppure Sky gli ha dedicato solo 5 minuti ieri sera. È perché va riqualificato? Per farlo alcuni hanno sempre pensato al progetto delle «case a 1 euro». Cioè al progetto delle case vendute solo a un euro allo scopo di ripopolare molti borghi italiani condannati allo spopolamento e al deterioramento delle abitazioni. Ma questo progetto non ha avuto i risultati sperati nella maggior parte dei comuni che hanno aderito all'iniziativa, come ad esempio Patrica. Perché l'iniziativa è stata un flop? E cosa fare con i centri storici? Ne abbiamo parlato con Stefano Serafini, segretario generale per la Società Internazionale di Biourbanistica (ISB, International Society of Urban Planning) può spiegare quali sono stati i risultati del progetto «Case a un euro» per ripopolare i borghi italiani?

Il progetto della vendita di «Case a un euro» è stato per la maggior parte dei comuni un flop. Il paese dove sono state vendute piú case è stato Mussomeli in provincia di Caltanissetta, dove le case sono state acquistate per lo piú da stranieri con l'amore per l'Italia e tanta iniziativa nel sistemarle, ma un progetto cosí agli italiani fa meno appeal.

• *Come mai secondo lei?*

Per vari motivi. Innanzitutto la prospettiva di andare a vivere in borghi sperduti in provincia per molti non è allettante, perché risentiamo ancora del processo di migrazione dalle campagne alle città in atto da mezzo secolo dal boom economico; la provincia in genere non offre lavoro, non offre servizi od opportunità. Oltretutto non in tutti i comuni è possibile acquistare queste case esclusivamente come seconde case, quindi molti pensano: «Ma chi me lo fa fare?»

• *Quindi secondo lei non ha senso un'iniziativa del genere?*

L'iniziativa non è sbagliata in sé, il presupposto lo è: se un comune decide di regalare delle case, ma non attua nessun altro progetto parallelo per dare un senso di fondo al vivere in paese, è ovvio che l'idea sia destinata a fallire. Se dopo che mi trasferisco non so di che campare e devo sobbarcarmi tutte le spese della ristrutturazione, mi stai regalando una casa per andare a vivere in prigione. A queste iniziative, che lanciate da sole lasciano il tempo che trovano, è necessario coadiuvare una progettualità piú lungimirante per ridare valore e senso alla vita in una piccola comunità, altrimenti si sta solo svendendo un paese.

Faccio un esempio: fino ad alcuni decenni fa era preferibile vivere in centro città perché c'erano piú servizi; dopo un po' i costruttori hanno cominciato ad edificare palazzi nuovi e piú moderni nelle periferie, incoraggiando molte persone a comprarsi casa dal momento che anche i servizi di prima necessità si potevano facilmente trovare. Ora che il covid ha reso palese a tutti quanto qualsiasi attività o quasi si possa svolgere da casa con una buona connessione, fondamentalmente il concetto dell'importanza nel vivere al centro non esiste piú, perché il concetto stesso di «centro» è sfumato: la vita si muove nella rete; si sta venendo a perdere, però, il contatto umano fra le persone e sta scomparendo l'idea di comunità fisica.

• *Quindi lei dice che trasferirsi in paese sarebbe un'occasione per recuperare un senso di comunità che nelle città si sta perdendo?*

Sì, ma i sindaci in genere sembrano non capire questo concetto, perché nel pratico non viene fatto nulla per investire sul senso di comunità che un paese può offrire. Che senso ha trasferirsi in un borgo antico comprando una casa ad un euro per sentirsi un totale estraneo? Prevedo che i paesi, da qui a poco, saranno l'unico contesto in cui potranno resistere delle reti sociali solide: la crisi del covid ha solo accelerato un processo che era iniziato, bi-

sogna solo prenderne atto e porre le condizioni per attrarre veramente chi vive male la città in un borgo. Il progetto case a un euro è stato un flop proprio perché queste condizioni, salvo un paio di eccezioni, non sono state poste.

• *Nel Lazio abbiamo l'esempio di Patrica, vicino Frosinone, che è stato uno dei flop: perché nel Lazio ha aderito solo quel comune, che nemmeno è uno dei più abbandonati?*

Non lo so, onestamente, non sono di Patrica e non conosco il caso nello specifico: l'iniziativa non è stata presa solo dai paesi più disabitati e isolati, ma da quelli con le amministrazioni che reputavano questa iniziativa più interessante: iniziativa con tutti i limiti che ho elencato, se presa senza una maggiore visione d'insieme.

• *Lei vive al centro storico di Artena da anni ormai: avrebbe senso il progetto «case a un euro» ad Artena?*

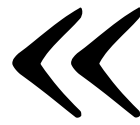
Io proposi anni fa alle amministrazioni comunali di rimuovere alcune case pericolanti e di intervenire con lavori di manutenzione su altri edifici pericolanti: mi fu detto che avrei dovuto pensarci da solo, ma in realtà non rientrava nelle mie competenze... in questi casi ci si scontra contro un muro di mancanza di progettualità ed interesse. Case a un euro potrebbero essere anche vendute ad Artena, e poi? Senza nessun servizio al centro storico quale sarebbe il senso dell'operazione?

• *Non pensa che, vista la sua posizione strategica, il comune di Artena non riterrebbe opportuno vendere delle case praticamente gratis?*

Guardi (ride, *N.d.R.*) io penso che chi di dovere nemmeno si ponga tali quesiti. Il centro storico è abbandonato da anni, non vedo nessun segno di politica urbanistica sul territorio, eppure è uno spreco: al di là degli spiacevoli fatti di cronaca recenti, Artena possiede una comunità più inclusiva di molti altri paesi, un patrimonio storico e un borgo invidiabili. Per renderli appetibili non servono manovre di marketing che lasciano il tempo che trovano, serve ripartire dalla cosa più importante che

una comunità ha: le persone. Una volta che si investe seriamente sull'educazione, sulla cultura, e sul far rinascere un vero senso di comunità, poi si può parallelamente lavorare su iniziative di questo genere. Altrimenti ogni tentativo di far rinascere i borghi sarà fallimentare.

☞ Il made in Italy è una verità raccontata male. L'addio a un sarto italiano.



«GUARDA qui,» mi disse Giuliano in un giorno d'estate. Aprii il grande libro di cuoio marrone che gli stava accanto mentre cuciva. «Sono vecchio come questo libro», disse. «Lo presi a Milano quando avevo 32, 33 anni e non ho mai smesso di studiarlo».

Le prime pagine riportavano immagini di abbigliamento maschile romano, poi quelle di vesti bizantine e così via, fino alla moda di inizio XX secolo. Giuliano mi invitò a continuare a leggere. Dopo quella sulla moda c'erano le sezioni di anatomia e geometria. «La geometria è alla base di tutto nella vita», osservò.

A 75 anni, Giuliano ancora gestiva la Sartoria Bucci. Suo padre, Vittorio, aveva fondato l'azienda ad Artena, piccolo centro a un'ora di macchina a sud di Roma, nel 1925. Il negozio si trova a valle del borgo collinare costruito da contadini proprio come innumerevoli altre bellissime cittadine sparse per il paesaggio italiano. Per un periodo Giuliano aveva lavorato per la McQueen (gruppo ENI) a Pomezia e fu allora quando, mi raccontò, vestì i Rolling Stones.

L'uomo incarnava una raffinata eleganza, con i suoi lunghi capelli grigi che gli passavano sugli occhi mentre s'incurvava sulla macchina da cucire o si prendeva una pausa sigaretta. Mi era stata appena passata la fotografia in bianco e nero di Vittorio che faceva mostra della sua arte sullo sfondo delle case artenesi di molto tempo fa. Domandai a Giuliano per quale motivo continuasse a cucire. «Perché ho imparato da mio padre», fu la sua unica risposta.

Notai una foglia nascosta tra due pagine del libro. «Che cos'è?» domandai. Mi spiegò che era finita nel libro anni addietro. «Quando questa foglia va, io vado.»

Parlammo poi di come le persone migrano nel mondo. Mi disse che la gente dovrebbe andare dov'è felice. Lui aveva trascorso tutta la vita là dov'era nato suo padre, in quella piccola città sulla collina. Dopo la Seconda guerra mondiale, suo padre trasferì l'attività sartoriale a valle, nella parte più moderna e urbanizzata della cittadina. Gli domandai se gli piaceva stare lì. «È quello che è», disse, anche se le vecchie case abbandonate della collina lo rattristavano.

Giuliano aveva imparato da suo padre. Si era avvicinato al commercio con spirito pratico all'inizio, prima che l'Italia cominciasse a divenire un paese ricco. Con la generazione successiva, suo figlio, Francesco, era andato a studiare ingegneria e sua figlia, Alessandra, arte. Eppure, entrambi sono tornati alla Sartoria Bucci a continuare l'attività. Avrebbero potuto fare qualsiasi altra cosa, trascinati via dalla grande città. In quel senso, Giuliano non ebbe mai l'esperienza del ritorno all'artigianato, a differenza dei suoi figli i quali, quando lo fecero, trovarono qualcosa di raro a cui collegarsi nelle mani del padre.

Ora Giuliano non c'è più. Francesco e Alessandra, che hanno lavorato a fianco del padre per più di 20 anni, restano.

La Sartoria Bucci non ha bisogno di utilizzare sui suoi capi l'etichetta «made in Italy». Il Made in Italy, soprattutto quando si tratta di moda, riguarda conglomerati internazionali che hanno ormai ben poco a che fare col paesaggio agricolo o con i contadini che sono alla radice del gusto sartoriale italiano di alta qualità. Al contrario, l'iper-business della moda si è allontanato dalle dimensioni territoriali verso una creazione intimamente finanziaria, fatta di mercati globali e sistematiche dislocazioni culturali.

La qualità e il linguaggio che hanno radici non possono che essere in contraddizione con i potentati globali della moda di lusso come Kering, LVMH o OTB. Negli anni '80 lo stato italiano cominciò a promuovere a livello internazionale l'etichetta «made in Italy» per cer-

tificare la provenienza della manifattura tradizionalmente prodotta all'interno del paese. Nel corso degli ultimi vent'anni tale etichetta è stata soprattutto rappresentata da Gucci, società quotata in borsa che ora fa parte della multinazionale francese del lusso nota come Kering. Innumerevoli aziende di moda «made in Italy» quali Dolce & Gabbana, Gucci o Bottega Veneta basano il lusso sul denaro. Allontanati dalla fonte primaria, tali prodotti necessitano dell'etichetta «made in Italy» affinché in qualche modo se ne possa «riconoscere» la virtù.

Eppure la straordinaria moda italiana sgorga da una qualità rurale al tramonto piuttosto che da poli industriali o finanziari. Non è un caso che sarti come Bucci vengano spesso chiamati a riparare i difetti dei lussuosi capi «made in Italy». Persino marchi noti del tessile basano sul prestigio del proprio nome il prezzo di prodotti la cui qualità sta scadendo: ma non vi è tessuto che possa nascondere la propria vera identità sotto il tocco esperto di un sarto.



Foto di Sara Bissen.

«È una guerra persa», commentò Giuliano. Il lusso che il «made in Italy» cerca su un piano esteriore e che la nuova iper-realtà non riesce a individuare è un lusso contadino. È risaputo che il pubblico segue una moda veloce, globale, la cui produzione si svolge nel terzo mondo per essere poi venduta nei centri commerciali del primo mondo. Ma la vera qualità inevitabilmente è locale, richiede tempo, ed è durevole.

«Conosco soltanto altri venti sarti come me», disse Francesco mentre mi spiegava l'accurata

selezione dei suoi bottoni di corno e dei suoi fili di seta e m'insegnava a cucire un'asola. Secondo suo padre occorrono almeno sette anni per diventare un sarto appena passabile; il che significa che per me è troppo tardi.

Piú avanti, quell'estate, mostrai a Giuliano la foto di un sistema di modellistica digitale che avevo scattato sette anni prima nel quartiere dell'abbigliamento di New York. La Sartoria Bucci non ha nulla contro la tecnologia nella progettazione, ma Giuliano non ne fu impressionato. Negli anni aveva visto i sarti imparare simili tecniche. Ma privati dello strumento quegli stessi sarti diventavano incapaci di lavorare al cuore delle cose.

«Amo la carta», disse Francesco. Non è un caso che lui continui a lavorare esclusivamente con questo mezzo cosí tattile. Francesco mi mostrò come fanno i modelli a divenire una vera e propria architettura per il corpo umano. Tutti i modelli se ne stanno lí appesi al muro come le pagine di un libro, pronti per essere sfogliati da qualcuno.

«Ci vuole tempo per imparare una lingua», disse Giuliano, cucendo le tasche dei pantaloni mentre Francesco stirava. Ciò implica una comunicazione senza parole. «Dovremmo sentirci liberi di comunicare», proseguí il figlio, «molte perso-

ne si perdono nel labirinto del linguaggio e non riescono a comunicare unicamente per paura».

Notai l'assenza di schizzi, disegni, immagini. Per cui domandai come facessero a sapere cosa vogliono veramente le persone per cui cuciono. «Tutto sta dentro» rispose Giuliano. E continuò: «È come quando scrivi: c'è un'idea. Quando creiamo, sappiamo tutti cosa fare. Come lo scrivere: è bello quando c'è comprensione. Altrimenti è brutto. È una bugia. E una bugia è una verità raccontata male. È una realtà distorta».

Questo vale sia per le parole che per le azioni. Dissi a Giuliano che volevo che mi insegnasse a cucire, ma che era troppo difficile per me imparare davvero. «Quindi, vuoi fare cose facili?» mi chiese di rimando. «No», risposi, «è che non voglio far male le cose». Giuliano mi spiegò che «Imparare significa fare qualcosa. Cosí farai male le cose a lungo, ma un giorno finalmente uscirà qualcosa di buono».

Questo saper fare che non si spettacolarizza mai e resta sottotraccia perché è una radice richiama alla mente le parole di John Berger: «Il filo della conoscenza che la natura non spezza, come un filo d'oro nella roccia».

SARA BISSEN



© Sartoria Bucci